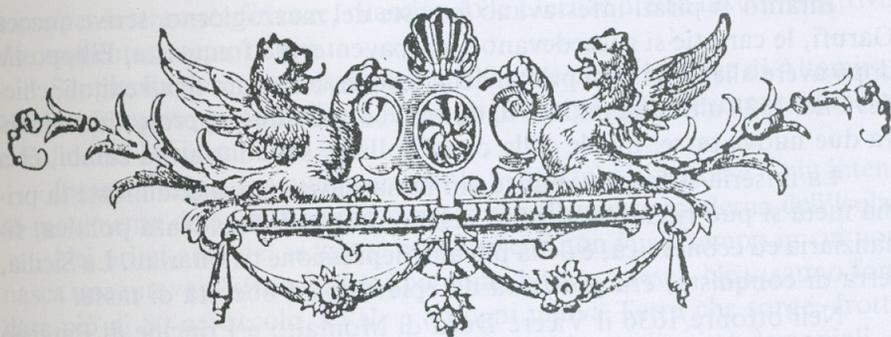


CAPITOLO IV

IL PRIVILEGIO DI FONDARE UN CASALE E POPOLARLO
6 DICEMBRE 1640.

*La licenza di popolare la Terra del Falco
Il nome della nuova Università
Attività - Usi Civici di Serradifalco*



La Licenza di popolare la Terra del Falco
- 1640 -

«Bisognava con ogni mezzo ridare il senso gioioso della vita dei campi, dissodare nuove terre e spingere i feudatari a coltivare i loro feudi, se volevasi evitare lo spauracchio della fame che incombeva sui centri più cospicui di popolazione, dai quali, specie dalle coste, emigravano a torme i contadini verso l'interno».

Così inizia Garufi in un suo saggio su una terra feudale siciliana⁵⁷. Siamo ai primi anni del 1600 e per la Corte Spagnuola e Filippo IV correvano ristrettezze economiche gravissime.

Il vasto impero poteva considerare perduti il Portogallo, la Catalogna, le Azzorre; la guerra in Fiandra contro la Francia si prolungava ed aumentava il bisogno di armati e di denaro.

Nel 1629 il Re ordinò al Vicerè di Sicilia di vendere tutto, «qualunque genere de hazienda del Real Patrimonio», città e feudi, pur di raccogliere denaro, insieme a gabelle, tonnare, terre, titoli di nobiltà, giurisdizione civile e criminale.

Solo così si poteva sopperire ai bisogni «e saziare l'ingorda lupa della Corte di Spagna».

⁵⁷ CARLO ALBERTO GARUFI, *Roccapalumba, dal feudo all'abolizione della feudalità*, Palermo, 1922, pag. 29.

Intanto «i pirati infestavano le coste del mezzogiorno, scrive ancora Garufi, le carestie si succedevano con spaventevole frequenza, Filippo IV dopo avere alienato i beni privati della corona, barattato feudi e titoli, chiedeva nel 1638 altri due milioni di donativi e nell'anno appresso introduceva due nuove tasse: quelle sulla carta bollata, sui contratti a cambi, ecc.

La miseria si faceva sempre più minacciosa, ma specialmente la prima metà si può ritenere il tempo della più abietta decadenza politica, finanziaria ed economica, e della più alta depressione tributaria». La Sicilia, terra di conquista, era prostrata da epidemie ed oberata di tasse.

Nell'ottobre 1636 il Vicerè Duca di Montalto e Principe di Paternò pensò di rialzare l'agricoltura, «governata da leggi che tendevano ad accentrare il latifondo nelle mani dei Baroni, emanando istruzioni sopra il seminerio attorno di dar soccorso alli borgesii».

Nel 1639 il nuovo Vicerè, Conte d'Assumar, rinnovava la circolare e spingeva i feudatari a coltivare a grano i loro vasti domini, e a soccorrere «i borgesii» dediti al seminerio. Una politica agraria fatta di parole.

Ma i feudatari furono spinti dall'interesse: nel 1636 ogni salma di frumento raggiunse il prezzo, elevatissimo, di 4 onze, 11 tari e 10 grani per i forti e di onze 3.24 per i teneri. I prezzi rimasero alti ancora dopo alcuni anni, specie dopo il 1646 quando cominciò la carestia seguita dalla rivolta del 1647, e poi ancora dall'epidemia, che durò tutto l'anno appresso.

I feudatari compresero che bisognava battere nuove vie.

In quel tempo i feudi erano divisi grosso modo in *feudi nobili* o popolati, e *feudi rustici*, senza abitazione.

I Baroni, possessori di diversi feudi, pensarono di aumentare il reddito facendo diventare produttive le loro terre, ma ciò poteva avvenire solo con la presenza e la partecipazione di molti coloni.

Per far questo era necessario congregare più gente possibile, offrire loro particolari capitoli, agevolazioni, regalie, dare l'opportunità di prendere in affitto con lievi censi terre e vigne, o fondi rustici, offrire un suolo per fabbricare abitazioni o addirittura mettere a disposizione la casa già costruita.

Per la nostra Terra di Serradifalco, bastava potenziare il *casalotto* a cui non si era mai pensato, chiedere all'Erario il permesso di fondare, o dare il riconoscimento ufficiale, alla Terra abbandonata sino ad allora.

Ed anche per i Vicerè, che chiedevano donativi regi, e imponevano tande ad ogni momento, riusciva comodo tassare le Licenze di fondazione. Col tempo il fisco troverà opportuno aprire questa nuova fonte di ri-

sorse p
che au
S
120 pe
e Palm
In
so mov
N
nasca
date p
di colo
antich
L
nel sec
cenze d
di Clar
per la
Le
tre. A
co, nel
Feudatar
Giulio G
Nicolò C
Pietro M
Diego A
Francesc
Maria V
madre di
Grafteo
nonna)
Pietro A
Giacinto
58 GIU
lermo, 190

sorse per le stremate finanze, rilasciando le Licenze dietro un corrispettivo che aumenterà sempre più.

Sappiamo che erano state pagate 100 onze per le Licenze di Altamira, 120 per Borgetto e Montedoro, se ne pagheranno 400 d'oro per Alimena e Palma di Montechiaro.

Intanto, inizia una nuova era per la Sicilia, che vive forse il più intenso movimento demografico che si riscontri nella storia moderna dell'isola.

Nei primi anni del secolo si può dire che non vi sia tempo in cui non nasca una nuova *Università* (cioè comune, borgo, paese). Ne saranno fondate più di 80 nel secolo XVII, e ad ogni nuova Terra che sorge, frotte di coloni vi accorreranno, impoverendo vecchi centri e città demaniali, o antiche Terre baronali dove si percepivano infiniti balzelli.

L'elenco delle Licenze di popolare accordate ai Feudatari di Sicilia nel secolo XVII, compilato da Giuseppe Cosentino⁵⁸, comprende 67 Licenze da quella del 1° aprile 1602 concessa a Vincenzo Spucches per la Terra di Clarastella, poi Molinazzo, al 18 dicembre 1699 a Gaspare La Grutta per la fondazione di Roccella, poi Campofelice.

Le sue note e le sue osservazioni mi sembrano le più complete tra altre. A noi interessa soprattutto il quadro dei Comuni vicini a Serradifalco, nell'attuale provincia di Caltanissetta:

Feudatario	data della Licenza	Nome del feudo	Nome della nuova Terra
Giulio Grimaldi	28 gennaio 1604	Risiaia e Monaco	S. Caterina
Nicolò Galletti	18 luglio 1607	Caliruni	S. Cataldo
Pietro Marino	3 settembre 1633	Vallelunga	Vallelunga
Diego Aragona	29 marzo 1635	Balatazza	Montedoro
Francesco Spatafora	30 gennaio 1635	Cacciuni e Michenesi	Acquaviva
Maria Ventimiglia madre di Francesco Graffeo (Errato! nonna)	6 dicembre 1640	Serra del Falco	Serradifalco
Pietro Altariva	13 agosto 1647	Riesi e Cipolla	Riesi, poi Altariva, poi Riesi
Giacinto Papè	29 aprile 1671	Vallelunga titolo di Duca con l'obbligo di popolare	Pratameno

⁵⁸ GIUSEPPE COSENTINO, *La Cartha memoria di Riesi o una falsificazione del secolo XIX*, Palermo, 1907, pag. 67.

La Licenza di popolare

Per ottenere la liberà di popolare era consuetudine rivolgersi al Re o al Vicerè per il *privilegio* (che poi si chiamerà *Licenza*), *jus populandi*, a popolare le proprie terre abbandonate ed incolte e fondarvi un castello, una torre insieme alla nuova Università.

I Graffeo avevano alcune possibilità tra cui scegliere.

1° Chiedere la Licenza direttamente al Sovrano, che emetteva il relativo Privilegio, da presentare quindi al Vicerè per farlo esecutoriare.

2° Chiedere la Licenza al Vicerè, che emetteva le Lettere Viceregie, con riserva della conferma regale. Bisognava rivolgersi al Sovrano, il quale avrebbe deciso, dopo avere chiesto informazioni alle autorità dell'isola⁵⁹.

Allora il Privilegio era presentato al Vicerè o al Presidente del Regno, per essere esecutoriato. Una procedura lunga e complessa. Era il tempo in cui era invalsa l'abitudine di fare richiesta al Vicerè, il quale emetteva direttamente la Licenza.

Molti feudatari in fondo avevano scelto questa consuetudine.

La Baronessa Maria Ventimiglia e Sarzana⁶⁰, quale procuratrice e tutrice di Francesco Graffeo e Ventimiglia, scrisse al Vicerè. Fece presente che D. Francesco era suo nipote, Barone di Serradifalco, Salacio e Grotta d'acqua ed altri territori, quale donatario del padre, D. Giovanni Graffeo, in virtù degli atti del Notaro Musanti dell'11 novembre 1640; che già era stata richiesta una prima Licenza di popolare alla Regia Curia, che tardava; che il feudo principale di Serradifalco era distante dai luoghi abitati, ed a causa di questa solitudine era infestato da briganti; che la terra era ricca di acque, feconda di cereali, e che purtroppo rimaneva incolta per mancanza di vassalli.

⁵⁹ Erano le famose *Lettere locis convicinis* a Secrezie e Giurati dei luoghi vicini che, temendo la migrazione dei loro vassalli per le nuove terre, e quindi la diminuzione delle proprie risorse, avanzavano quasi sempre difficoltà e frapponavano ostacoli. Anche se queste difficoltà si superavano... col denaro.

⁶⁰ Il personaggio di Donna Maria Ventimiglia e Sarzana, vedova del fu D. Federico di Ventimiglia, è difficile collocarlo nella storia complessa dei Ventimiglia. La Famiglia era nobilissima ed antichissima, traeva origine da Clodoveo, re di Francia, nell'anno 480, si era diramata in tutta Europa. Il ramo siciliano prendeva origine da un Normanno discendente da Ruggero Guiscardo, ricco di domini e terre e signorie nelle Madonie. Vedi ANTONIO MOGAVERO FINA, *I Ventimiglia, Conti di Geraci e Conti di Collesano, Baroni di Gratteri e Principi di Belmonte*, Palermo 1980; Idem, *Profilo storico dei Ventimiglia, Signori delle Madonie, Principi di Belmonte*, Palermo, 1973; MUGNOS, *Teatro*, cit., vol. III, f. 513; SAVASTA, *Il famoso Caso*, cit.

Una nuova popolazione avrebbe giovato alla Regia Corte per le *tratte* (estrazione di cereali) ed al comodo pubblico.

Quell'anno era Vicerè D. Francesco de Mello di Braganza, Conte di Assumar, che aveva lasciato in Sicilia nell'agosto 1640 Mons. Pietro Corsetto, Vescovo di Cefalù, come Governatore del Regno⁶¹. Con le dovute insistenze presso la Regia Curia e il Tribunale del Regio Patrimonio, a meno di un mese, l'Ufficio del Protonotaro del Regno decretava di emanare la Licenza di popolare — *jus populandi* — concedendola a D. Francesco Grafefo, Barone di Serradifalco, rappresentato dalla sua amministratrice e governatrice, la nonna Donna Maria Ventimiglia e Sarzana, il 6 dicembre del 1640.

Per il «bene del regno» il Governatore concedeva facoltà alla Baronessa, agli eredi e successori del piccolo Francesco, di costruire, erigere e riunire una nuova popolazione in uno dei feudi della Baronia a scelta, considerando l'altitudine del luogo e la bontà dell'aria, la comodità di boschi, acque e quant'altro necessario per costituire una nuova abitazione.

Accordava facoltà di erigervi una torre, castrum — castello fortezza — e munirla di mura, torri e altro necessario per fortificarla.

Nella nuova Terra il Barone acquisiva ogni diritto di percepire e imporre gabelle, dohane, baglia, aranteria, zàgato ed ogni altro, come praticano gli altri Baroni del Regno con i loro vassalli.

Siffatta Licenza, come si vede, era *amplissima*, non difettava né mancava di nulla.

Si accordava anche di nominare il Castellano, il Secreto, il Capitano, il Giudice e gli altri Ufficiali necessari, benvisti ed opportuni al Barone, con ogni onore e onere, «soliti e consueti», che hanno gli altri Giurati, Giudici, Ufficiali delle altre Terre del Regno. Ed infine il diritto di eleggerli, crearli, ordinarli, come anco di rimuoverli o rinnovarli tante volte quante sembrerà opportuno al Barone.

⁶¹ Corsetto nato nel 1577 era famoso in Sicilia nelle Scienze legali, per i suoi meriti era stato Giudice Pretoriano, Maestro Razionale, Presidente del Concistoro. Nel 1636 gli era morta la moglie e aveva abbracciato lo stato ecclesiastico. Nel 1638 Re Filippo lo aveva nominato Vescovo di Cefalù. Esercì la carica di Governatore nel 1640, per un anno, con zelo e prudenza. Mons. Corsetto morì nel 1643.

DI BLASI, *Vicerè*, cit., III vol., pag. 119; GIUSEPPE M. MIRA, *Bibliografia siciliana*, Palermo, 1875, pag. 263; *Diario delle Cose occorse nella città di Palermo e nel Regno di Sicilia dal 19 Agosto al 16 Dicembre 1652*, composto dal dott. D. VINCENZO AURIA palermitano, Bibl. Storica e Lett. di Sicilia, Bologna, '73, vol. III.

La Baronessa aveva ancora licenza di contrarre capitoli della terra, ordinationes, statuti o altro, con i nuovi vassalli.

Copia del Privilegio fu inviato al Mastro Giustiziere, al Presidente del R. Tribunale, ai Giudici della Regia Gran Corte, ai Maestri Razionali, al Tesoriere ed al Conservatore del R. Patrimonio, al Procuratore Fiscale ed agli altri Ufficiali del Regno per farlo adottare, eseguire ed osservare sotto pena di 1000 ducati da applicare al R. Fisco.

D. Pietro Giovanni Guercio, Tesoriere della Regia Gran Corte, dichiarò che per nome e parte di D. Maria Ventimiglia aveva ricevuto la somma di onze 400 (quattrocento) in moneta del Regno

«per la licentia havuta dal Tribunale del R. Patrimonio di poter habitare uno deli feghi della Baronia di Serradifalco sita et posita in questo Regno e nel Val di Mazzara et in exesecutione di provvista fatta a 23 di Novembre prossimo passato inanzi del memoriale di D. Maria per la quale sudetta solvendis uncias quatricenti habeat licentiam»⁶².

Una *Licentia* solita, senza particolari favori o privilegi, diritti, o imposizione di popolare il feudo in un determinato tempo o in un determinato luogo.

Mancano le Littere locis convicinis.

Non si fece che un breve cenno al mero e misto imperio, poiché i feudi erano de membris dello Stato e pertinenze della Contea di Caltanissetta, ed il 6 giugno 1617 erano stati venduti da Antonio Moncada a Francesco Graffeo «con giurisdizione civile e criminale, alta e bassa, mero e misto imperio, con ogni potestà di spada, privilegio et altro a detti feudi spettanti...».

Il nome della nuova Università

Il nome comunemente veniva scelto dallo stesso feudatario ed indicato nella Licenza di popolare. Nel nostro caso non si fece alcun cenno specifico.

Del resto c'era libertà. Molti Baroni sceglievano nomi di Santi (S. Caterina, S. Ninfa, S. Cataldo); altri adottavano il cognome della rispettiva

⁶² ASPP, volume «A», f. 393, 5 dicembre 1640.

Famiglia (*Lercara*, da Francesco Lercaro, *Lucca* da Francesco Lucchese, *Ventimiglia* da Beatrice Ventimiglia, *Altariva* da Pietro Altariva).

Non poche Terre conservavano gli stessi nomi dei feudi sui quali erano state fondate, Comitini, Baucina, Calamonici. La nostra Terra poteva quindi chiamarsi Salacia o Grotta dell'Acqua, o Graffea. Si chiamò Serradifalco dal nome dell'omonimo feudo in cui sorse.

Attività

Iniziava per il feudatario un periodo di grande ed intensa attività.

Se voleva che la nuova Università fosse popolata e avesse fortuna c'era proprio da rimboccarsi le maniche e lavorare. Nessuno pensi che da quel giorno — 6 dicembre, sotto Natale, due giorni prima della festa dell'Immacolata — arrivassero mastri e muratori, camions e ruspe a sbancare collinette, aprire fondamenta ed innalzare edifici. In genere, l'abbiamo già detto, esisteva una masseria con il Palazzo del Barone, con i suoi magazzini, le fosse, alcune case per i soprastanti, altri catoj e dammusi per i contadini, che venivano a lavorarvi e vi trascorrevano settimane, mesi o anni, lontani dalle famiglie e della vie di comunicazione.

Bisognava valutare bene la situazione che spontaneamente, per l'amenità del luogo, per l'abbondanza delle acque, per la fertilità del terreno e per tanti altri motivi, erasi venuta a creare anni, decenni prima e potenziarla.

I tentativi di fondare una nuova Terra, o la coltura razionale del feudo, non riuscivano sempre. Spesso il difetto di comunicazioni, la poca ubertosità dei terreni, le scarse agevolazioni concesse dai feudatari, la mancanza di acqua, erano ragioni per determinare l'abbandono di terre appena iniziate. E la voce — fama vagatur — circolava tra coloni e vassalli, nei mercati e nelle fiere.

Subito dopo l'atto di donazione, che fa Giovanni Graffeo al figlio minore Francesco, Donna Maria passa all'azione, ingabella ed arrenda la Baronia di Serradifalco a Giuseppe La Voglia, ras con una influenza ed un prestigio singolari nella zona, per mettere ordine e scoraggiare i soliti malandrini e discorsori di campagna o banditi e masnadieri comuni⁶³.

⁶³ Anche tra le carte spesso è facile notare lo stato d'animo dei nostri personaggi. All'8 novembre 1640 era già stato stipulato un atto in cui D. Giovanni Graffeo, barone, stipulava con D. Ignazio la gabella dello stato con Giulio Cesino. Questo atto fu cancellato. Il Barone Giovanni pensò che pro-

La Baronessa ed il Procuratore vennero quindi nel feudo a prendervi dimora, e seguire da vicino la costituzione della nuova Università. Già borgesi e contadini venivano in cerca di lavoro per periodi più o meno lunghi, bisognava ora creare condizioni ideali affinché molti vi fissassero stabile dimora, sino a suscitare una colonia fiorente di attività. La voce si sparse nei paesi vicini e jurnatari, misalori e annalori, provenienti da comuni diversi, cominciarono a prendere chiuse di terre, che avevano bevverature, e ricche sorgenti di acqua. I Graffeo non concessero particolari agevolazioni. Nessun documento, per esempio, parla di *terre comuni* (fondi aperti nei quali la popolazione poteva cacciare, far legna, ecc.). Gli abitanti, è evidente, non godettero mai di *usi civici* cioè di diritti di condurre a pascolare, legnare, estrarre gesso, calce, pietra, raccogliere olive, erbe, frache, lumache, funghi e così via, gratuitamente, senza obbligo di versare canoni né ai Graffeo né ai Lo Faso.

Non ebbero obbligo di corrispondere *angarie* (prestazioni e servizi gratuiti di lavoro ed opere), dovute in ragione di alcune giornate per anno, in cambio di *protezione* accordata dal Barone ai suoi vassalli, senza diritto a mercedi; né *pèrangarie* (gli stessi servizi forzati con mercede). Né di pagare ogni anno decime di prodotti o bestiame, come a Mezzojuso e Lercara; o prestare una giornata di lavoro al mese per i bisogni del Barone; o corrispondere ogni anno frumento e vari tari, galline, o carichi di paglia e di legna, come a Campofranco e Casteltermini; o costruire stanze e letti per il feudatario come a Lercara, e portare acqua al servizio del Padrone e saldare la tassa della fascia per la nascita dei suoi figli⁶⁴. «Ad oneri maggiori rispondono, scrive Garufi, diritti maggiori, ad oneri minori ri-

prio da quell'atto di arrendamento potevano iniziare le nuove attività a nome del figlio e della suocera, il nuovo gruppo dirigente. Fu cancellato, e ripetuto in seguito da Donna Maria Ventimiglia e Sarzana, a nome del nuovo Proprietario e Barone il giovane D. Francesco Graffeo. ASPA, Atti Notaro MUSANTI, vol. 14528, f. 57.

⁶⁴ Nel 1501 a Mezzojuso i vassalli pagavano un tari per casa, la decima sui prodotti e gli animali, un canone sulla terra, l'opera gratuita per riparare i mulini, una giornata di lavoro per ogni masinata, il dono di una gallina o porcellino o agnello per ogni famiglia per festa di San Giovanni... A Campofranco e Casteltermini (1573 e 1625) 3 tari per casa, per corredino o fascia del figlio del Barone, un carico di legna e uno di paglia, ogni anno fornire 2 galline, 2 capponi, 2 pollastre, 2 galletti e 2 piccioni...

Nei Capitoli di San Michele di Ganzaria decima per i cereali, 1 tari e una gallina all'anno, preferenza nella vendita della roba del Barone...

Altri balzelli in Aidone, Cefalù...

Vedi per tutti: GIUSEPPE TESTA, *Il Principato di Campofranco nel feudo Fontana di li Rosi*, Agrigento, 1973.

spond
che re
second
chiesta

Se
del Ga
possed
di cui a
ri. Cos
suolo c

Sia
feo non
zie di s
e gabel
giore p
da lav
struire
(dedica
che batt
i matrin

A r
destia d
non ave
Acc
feudali,
di comp
stare la

Ed
onesti er
venturieri

«E
prendevo

⁶⁵ GARU
⁶⁶ M. R
falco ed il Pr
mo, 1854.

⁶⁷ GRAZ
STA, Caltan

spondono diritti minori». «Queste le massime fondamentali economiche che regolavano i rapporti fra feudatari e comunisti (abitanti del comune), secondo l'antica e sempre nuova legge economica dell'offerta e della richiesta»⁶⁵.

Serradifalco, come Roccapalumba (per fare un esempio con l'opera del Garufi) fu meno oppresso di «gravezze feudali». I suoi vassalli non possedettero particolari diritti e privilegi (usi civici, terre promiscue, ecc.) di cui altrove borghesi e contadini godevano... in cambio di oneri maggiori. Così come furono disponibili a pagare un tari per ogni famiglia per ogni suolo di casa⁶⁶.

Siamo in piena epoca feudale, ma Donna Maria Ventimiglia e Grafefeo non costrinse con la forza a popolare i suoi feudi. Non abbiamo notizie di sorprusi o forza baronale. Pensò invece di tenere in economia i feudi e gabellarli, per migliorare la coltura; provvedere i lavoratori con una maggiore prestazione di servizi, dai soccorsi in natura per la terra agli animali da lavoro; concedere fondi rustici in enfiteusi a prezzi non onerosi; costruire case per i nuovi vassalli e darle loro in affitto; costruire la chiesa (dedicata a San Francesco di Paola) e chiamarvi il cappellano, il curato che battezzassero i loro bambini nati nella nuova Terra, o benedicessero i matrimoni tra i primi venuti o seppellissero i loro morti...

A molti piacquero questi modi semplici e cordiali, accettarono la modestia dei censi, e certamente trovarono quelle agevolazioni e comodità che non avevano trovato altrove.

Accettarono, certamente, anche le privative del Barone e i suoi diritti feudali, che erano una regola e non l'eccezione, di molire nei suoi mulini, di comprare nelle sue botteghe, di cuocere il pane nei suoi forni, od acquistare la carne nelle sue boccerie e macelli.

Ed acconsentirono alla sua giurisdizione civile e criminale, che per gli onesti era una garanzia di vita semplice e non turbata da malandrini e avventurieri.

«E così, scrive la Fallico⁶⁷, si avviò il paziente lavoro collettivo cui prendevano parte gli umili e i potenti, le persone colte e gli illetterati, i

⁶⁵ GARUFI, Roccapalumba, cit., pag. 75.

⁶⁶ M. R.: *Memoria pel Signor Duca di Serradifalco contro il Sindaco della Comune di Serradifalco ed il Procuratore del Re presso il Tribunale Civile di Caltanissetta come parte principale*, Palermo, 1854.

⁶⁷ GRAZIA FALLICO BURGARELLA, Introduzione in *Le Aquile Rosse dei Campo* di Giuseppe TESTA, Caltanissetta, 1990.

quali tutti tendenti alla stessa mèta, realizzavano insieme il programma predisposto».

Era un'impresa entusiasmante, per quanto finanziariamente rischiosa, che tendeva a creare le premesse per la crescita della nuova Terra, lo sviluppo delle attività agricole e commerciali, il progresso economico di tutto il territorio. Pagina bellissima che dovrebbe anche rivalutare la tanto vilipesa feudalità, solitamente considerata un elemento negativo della storia siciliana «ma che in realtà, tra Medioevo ed Età Moderna, colonizzò l'isola».

E Donna Maria con il nipote D. Francesco Graffeo, come Vincenzo Maria Termini (Casteltermini), Lionello Lercaro (Lercara Friddi), Ottavio Lanza (Trabia), Carlo Carafa (Grammichele), Placido Fardella (Paceco), Pietro Altariva (Riesi), Diego Aragona (Montedoro), Giovanni Campo (Campofranco), Giacinto Papè (Vallelunga), e molti altri, in quell'epoca portarono il loro contributo pietra su pietra, come dice il Sorge, al grande edificio della storia della Sicilia. «Fu una delle imprese più grandiose, scrive Trasselli⁶⁸, che la storia della Sicilia possa vantare».

Colonizzazione del latifondo... quante volte tale espressione è comparsa nella stampa scientifica o quotidiana o impegnata, da quando si parla di Questione Meridionale!

Ebbene, un Barone come la Graffeo, senza aiuto della Cassa del Mezzogiorno e senza leggi sullo scorporo del latifondo, seppe realizzare la colonizzazione di Serradifalco.

E nella nuova Terra paraspulari e vurdunari, gente umile ma attiva, curatoli e picurari, ed agricoltori, ed artigiani, barbieri, ciabattini, falegnami e muratori, presero in affitto le case e aprirono le loro botteghe nel corso principale, e nella piazza tra la chiesa e il Palazzo del Barone, per una nuova vita, una nuova era per i loro discendenti a venire.

Usi civici di Serradifalco

Abbiamo già visto che il nostro feudatario non accordò mai ai suoi vassalli, sin dal 1640, alcun diritto di acquare o portare gli animali al pascolo nelle «terre comuni», o prendere pietre, calce, né prima né dopo la Licenza di popolare. Non successe con i Graffeo né con i Lo Faso.

⁶⁸ TESTA, *Il Principato*, cit. Introduzione di Carmelo TRASELLI, pag. X.

Mem. A. G. N. 1578. 67

MEMORIA

PEL

SIG. DUCA DI SERRADIFALCO

contro

IL SINDACO DELLA COMUNE

DI SERRADIFALCO

ED

IL PROC. DEL RE PRESSO IL TRIB. CIV. DI CALTANISSETTA

come parte principale



PALERMO

STABILIMENTO TIPOGRAFICO DI FR. LAO

1854

E particolarmente Francesco Graffeo, quando ricevette il Privilegio di popolare i suoi feudi, non assunse alcuna obbligazione in favore dei nuovi abitanti del borgo.

Allorché il 16 dicembre 1812 il Parlamento Siciliano dichiarò abolita la feudalità, la classe dei contadini e degli operai molto lentamente cominciò a prendere coscienza della sua forza. Nasceva un nuovo equilibrio tra due istituzioni: i gabelloti e i vassalli, forza predominante, contro i feudatari.

Ogni comune, si può dire, iniziò la sua causa per gli Usi civici contro il suo Barone; e tutti furono messi sotto accusa.

L'11 settembre 1825 venne pubblicato il decreto di scioglimento degli Usi civici. L'Intendente di Caltanissetta interrogò i Sindaci di ogni comune per conoscere di quali avessero usufruito gli abitanti in epoca feudale. I Baroni dovevano dimostrare di averli concessi o no, dimostrare di avere ricevuto la Licenza per popolare, per costruire il castello, i mulini, i trappeti, o il diritto di eleggere i Giurati, gli Ufficiali, i Beneficiali nelle chiese, le private di botteghe, macelli, forni...

Alcuni Baroni capirono che si apriva una nuova epoca e che quella abolizione della feudalità non era solo un atto formale. Molti cercarono l'accordo con i municipi, pensando di salvare il salvabile. Altri misero in opera le loro forze per non cedere la terra dei latifondi, per continuare a vivere come nel passato. Le cause degli Usi civici invasero le sale dei Tribunali. I rapporti ed i vincoli di rispetto tra le rappresentanze comunali e i vecchi Signori venivano dissolvendosi. A Sindaci legati da vari rapporti ai feudatari ne succedevano altri desiderosi di fare a qualunque costo gli interessi degli abitanti, e dimostrare che i Baroni avevano goduto di certi privilegi senza alcun titolo, ma solo per usurpazione. Lunghi processi diedero luogo a ripicche, vendette, incrinarono i rapporti tra Barone e cittadini.

Ancora all'inizio del '900 diversi comuni erano in Tribunale contro i loro ex feudatari, Aidone, Biscari, Butera, Campofelice, Licodia, Linguaglossa, Mistretta, Mussomeli e Riesi (che faceva testo con la sua storia della Cartha Memoria).

Anche Serradifalco ebbe la sua causa per gli Usi civici.

Alla richiesta dell'Intendente di Caltanissetta, il nostro Sindaco rispose che il Barone Graffeo o il Duca Lo Faso non avevano mai concesso ai vassalli alcun diritto o uso di far legna, raccogliere pietra, calce, lumanche, abbeverare gli animali alle sue acque ecc.

Tra il 9 e l'11 dicembre 1673 D. Leonardo Lo Faso, con 68 atti notarili, aveva concesso 105 case di Serradifalco, da lui fabbricate, a 68 famiglie per diversi canoni, componenti la somma di onze 74.8.8.4 annuali di canoni⁶⁹.

Il 27 giugno 1827 quando fu decisa l'intitolazione del Ruolo Censuario, il Presidente del Tribunale Civile di Caltanissetta intitolò al Duca di Serradifalco un ruolo di esazione di un tari per ogni suolo di casa e grana

⁶⁹ Lungo elenco di atti dal 9 dicembre 1673 fatti da Francesco Gaudio, a 68 persone, con la nota di cognome e nome, confini delle case, stipulati presso Notaro GIUSEPPE DI FALCO, Caltanissetta, ASCL.

Vedi ASPP, vol. 62 dal f. 29 a f. 38.

10 per ogni mezza casa a favore del feudatario. Il quale feudatario aveva anche venduto spezzoni di terra in molte parti contigue all'abitato a diversi individui, per fabbricare case. Ed anche al Comune (il 27 maggio 1838) una quantità di terra per costruirvi il camposanto.

Nel 1841 sopravvennero le famose «Istruzioni» per la liquidazione degli Usi civici ed il Sindaco di Serradifalco ed il Procuratore del Re presso il Tribunale di Caltanissetta si diedero a rivendicare i suoli, ove la comune si trovava eretta, sostenendo che appartenevano al patrimonio del Comune e non al Feudatario.

L'Intendente lo fece predicare anche in chiesa, e di ciò se ne lamentò il Duca presso il Re, il quale annullò l'ordinanza. Il Duca rispose che quelle terre e quei suoli erano stati acquistati da un suo predecessore nel 1652, e che vi aveva esercitato un diritto di proprietà continuo e secolare.

I feudatari, popolando la Terra di Serradifalco, avevano promesso altro tipo di franchigie ai primi abitanti.

Il 3 marzo 1850 il Decurionato emanò ordinanza di iniziare la lite contro Lo Faso, chiedendo che fosse dichiarata angarica ed abusiva la riscossione di un tari sopra ogni suolo di casa nel comune, esatta sino ad allora, e chiedendogli ancora che restituisse l'indebito riscosso.

Il Duca con la sua difesa rispose che il Comune era allora un feudo *raso* e il 6 dicembre 1640 Re Filippo aveva accordato al suo proprietario Francesco Graffeo la facoltà di popolarlo. Il 6 maggio 1652 D. Leonardo Lo Faso aveva comprato quel feudo e l'intera Baronìa di Serradifalco con sue pertinenze e diritti.

Da allora la concessione di suolo per fabbricarvi la casa, fatta dai precedenti Baroni, costituisce un rapporto feudatario-colono senza alcuna angaria. Infine, non esistevano documenti per cui gli autori del Duca costrinsero colla forza i coloni a popolare l'ex feudo di Serradifalco. Non vi fu sopruso o forza baronale.

Essi invitarono molti vassalli, ai quali piacque il suolo per fabbricare le abitazioni, che accettarono la modestia dei censi, che pensarono di ritrarne comodità e ricchezza. Il Comune poteva vantare solo l'uso delle piazze e delle strade esistenti entro il paese. Il resto apparteneva al feudatario.

Ad un certo punto il Comune decise che non era utile continuare una causa già introdotta con difficoltà.

Quegli Usi, di cui si fece tanto parlare nell'800 ed ai primi del '900, a Serradifalco furono presi in maggiore considerazione nel 1873, allorché il Sindaco, notaio Gaetano Crucillà, fece stilare un Regolamento per gli

Usi Civici, deliberato il 12 maggio 1873.

«I Comunali potranno usare dei terreni comunali riportandovi pietre, brecciamme, ed altro materiale necessario alla fabbricazione dei nuovi edifici, purché non ingombrino le strade e viottoli ivi esistenti e ne diano conoscenza preventiva all'amministrazione».

Il Comune aveva pochi larghi di terre aggregati all'abitato, da quel momento ne potevano usufruire per usi civici.

«Qui è data facoltà di seppellirvi gli animali che muoiono, formandovi dei cavi della profondità di un metro».

«Nessuno potrà estirpare pietre ed altri materiali né farvi incavamenti senza che ne abbia ottenuto un espresso permesso dal Sindaco».

La Duchessa di Serradifalco nell'aprile 1884 concesse in perpetuo ai comunisti di Serradifalco l'uso di attingere acqua e di lavare («assolutamente escluso l'uso di abbeverare animali di qualunque specie») nella sorgiva di Mintina e nel lavatoio espressamente costruitovi, senza disperdere o deviare gli scoli delle sorgenti, che restavano di proprietà della Duchessa, e che erano destinati all'attivazione della caldara del mulino a vapore⁷⁰.

⁷⁰ Memoria per il Signor Duca di Serradifalco contro il Sindaco, cit.

Interventi in cause di Usi Civici di Giuseppe Travali, Gaetano Pasqualino, Vincenzo Scaduto, Giuseppe La Mantia, Carlo Alberto Garufi, Giuseppe Cosentino, Francesco Purpura, P. Grippo, V. E. Orlando, O. Ziino, Sentenze del Tribunale di Caltanissetta, della Corte di Appello di Palermo in *Riesi nella Storia*, Palermo, 1981, di G. TESTA, Usi Civici, pag. 90.

ASPP, il Volume n. 62 è interamente dedicato ai *Diritti promiscui* di Serradifalco, documenti prodotti e comunicati dal sig. Duca di Serradifalco nella causa contro il Sindaco di Serradifalco e Procuratore Regio del Tribunale di Caltanissetta.

ACSE, *Deliberazione del Consiglio Comunale* alla data del 1873, 12 maggio.